

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1974

L'Arcivescovo ai sacerdoti



Riportiamo parte di due meditazioni tenute dall'Arcivescovo ad un gruppo di sacerdoti a Castelmonte. Possono servire come spunto di riflessione per tutti nell'anno Santo.

IL SACERDOTE E LA POVERTÀ

La povertà... è tema attuale perché il rimprovero più grave e più frequente mosso oggi alla Chiesa è la mancanza di povertà evangelica. Scopo di questa meditazione è di creare un clima, raccogliere alcuni stimoli evangelici per suscitare la vostra riflessione personale e, soprattutto, tanta preghiera.

I. - Chi sono i poveri secondo il Vangelo. Paul Gottier «*La Chiesa dei poveri ed il Concilio*» e il Kahlefeld «*Il Regno di Dio ed i poveri*» presentano un quadro vasto di coloro che sono poveri, presenti in numero immenso nella nostra società. I poveri di beni materiali indispensabili: «Beati voi che ora avete fame» (Lc 6, 21); qualunque sia la causa: la pigrizia, il vizio, lo sfruttamento, la mancanza di mezzi. I poveri di cultura, di istruzione generica o specifica, di educazione. I poveri di libertà: economica per la precarietà od unicità del posto di lavoro; di libertà sociale per l'emigrazione, coi distacchi, la solitudine, le incertezze che l'emigrazione comporta; poveri di possibilità di influenza sociale, perché si sentono non ascoltati, bisognosi di raccomandazione. Mano a mano che vengono soddisfatti i bisogni primari, emergono questi altri tipi di povertà. I poveri di forze fisiche, di salute per malattia o per anzianità. I poveri di beni spirituali, poveri di gioia, di serenità, di amore dato o ricevuto. I poveri di possibilità concrete di azione liberatrice, vorrebbero liberare, ma non possono siano essi i

Kennedy o i Luter King, che «hanno fame e sete di giustizia», «perseguitati per amore della giustizia». I poveri di virtù, di grazia, di fede, compresi con una frase usata spesso senza pensare «i poveri peccatori». Qui si pone tutto il problema della evangelizzazione. I poveri di animo povero di fronte a Dio, al senso della propria esistenza, agli altri uomini. Coloro che sono orgogliosi, potenti, ricchi. Il Magnificat ci dice che sono i più poveri di tutti: «deposuit... dispersit... dimisit inanes» (Lc 1, 51-53). Gesù però va anche da loro.

Non è classismo presentare così la povertà; poveri lo siamo un po' tutti.

II. - Gesù annuncia a tutti i poveri la liberazione. Alla sinagoga di Nazaret (Lc 18-19) apre il rotolo di Isaia e legge: «Lo spirito del Signore è su di me, per questo mi ha unto, per annunciare la buona novella ai poveri. Mi ha inviato a guarire quelli che hanno il cuore contrito, ad annunciare ai prigionieri la libertà, a render liberi gli oppressi, a proclamare Vanno di grazia del Signore». Chiude il rotolo e soggiunge: «Oggi si compie in Me questa profezia». È un testo importantissimo perché contiene il proclama iniziale del Cristo. È venuto per portare la liberazione da tutti i tipi di povertà che impediscono all'uomo di essere uomo e perciò un autentico figlio di Dio.

Giovanni Battista (Lc. 7, 20-22) manda i suoi discepoli ad interrogarlo: «Sei Tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro? ». Gesù non dà una risposta diretta, ma rimanda ad un segno: «Andate e riferite a Giovanni: i ciechi vedono, i sordi odono, gli zoppi camminano... ai poveri è annunciata la buona novella e beato chi non si sarà scandalizzato di me».

Ora la missione di Cristo è quella della Chiesa, quella di tutti come suo Corpo, quella di ciascuno come sue membra. Il segno della nostra fedeltà a Cristo è che ai poveri sia annunciata e portata la liberazione, evitando il sociologismo per non tradire la trascendenza del Vangelo; ed evitando il puro spiritualismo per non tradire il mistero della Incarnazione.

Ogni sera perciò il prete ed il cristiano si devono domandare se, come Cristo, hanno illuminato qualche cieco, fatto camminare qualche zoppo, liberato qualche povero.

III. - Per realizzare questa liberazione Cristo si è fatto povero. «Voi conoscete, scrive Paolo ai Corinti (11 8, 9) la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, il quale, essendo ricco, si fece povero per voi, per arricchire voi della sua povertà». Per fare un discorso serio e non solo estetico sulla povertà, dobbiamo collocarci in questa prospettiva teologica, cristologica. «Era ricco» Egli che col Padre e collo Spirito Santo ha depresso gli ori ed i quarzi nelle viscere della terra ed ha seminato le perle nelle conchiglie del mare. «Si è fatto povero», nasce fuori casa, in una stalla. Fino a 30 anni ha mangiato il pane guadagnato come i poveri con un faticoso lavoro manuale; nei tre anni di vita pubblica non ebbe neppure una casa, più povero delle volpi e degli uccelli; e nell'ultimo giorno si vide strappata e tirata a sorte anche l'unica veste. «Per farci ricchi della sua povertà» : interessante la interpretazione della frase, cioè se ci ha fatto ricchi per mezzo della sua povertà o donandoci la sua povertà. Un Vescovo di oltre cortina ha detto: «Il Comunismo ci ha fatto un grande regalo, donandoci la povertà evangelica».

Potremo fare alte considerazioni filosofiche sulla povertà, ma il fondamento teologico della povertà del prete è qui: l'insegnamento di Cristo, l'opera che Cristo ha svolto, la vita e la morte di Cristo.

La conclusione intendo solo abbozzarla, perché ognuno deve trarla da sé, per sé. La «Populorum Progressio» invita: «Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce per la sua epoca».

1.- Il prete deve combattere la povertà, essere come Cristo un liberatore dei poveri, dando alla parola liberazione e povertà tutta l'ampiezza di significato, senza compromettere la trascendenza e la incarnazione del Cristianesimo.

2.- Il prete deve vivere la povertà, perché Cristo Sacerdote eterno è stato povero e vuole i suoi sacerdoti poveri: «nolite portare saccum... neque duas tunicas». Egli è l'originale, noi dobbiamo essere sue copie autentiche. Perché la Chiesa è «Chiesa dei poveri» : «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via » (L.G. n. 8). Va anzi maturando una

«Teologia della povertà». E perché la Chiesa vuole i suoi preti poveri oggi: «(I Sacerdoti) sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero » (Presb. Ord. n. 17).

In Diocesi ho trovato tanti Sacerdoti esemplarmente poveri, che mi hanno commosso ed edificato. Ma forse non manca la tentazione del benessere, che spinge a cercare o preferire alcuni tipi di ministero. Ognuno cerchi la «sua via», con sincerità, avendo il coraggio di inquietarsi alla lettura del Vangelo.

Può servirci di stimolo la Regola di Taizè: «Liberiamoci dai pesi inutili per meglio portare quelli degli uomini nostri fratelli».

RIFLESSIONI SUL CELIBATO

Si moltiplicano oggi sui giornali, sui rotocalchi le confidenze di sacerdoti che dichiarano la loro crisi del celibato.

Ci sarebbe da dimostrare, anzitutto, se abbiamo diritto di ritenersi i rappresentanti della totalità del Clero. Come confidente di sacerdoti da anni, io potrei fare arrivare sul tavolo dei redattori di quei giornali e riviste lettere di sacerdoti che vivono entusiasticamente la loro verginità. Ma la fedeltà ama il silenzio.

È comprensibile psicologicamente che i nostri fratelli, infedeli alle loro promesse, non amino il silenzio, cerchino qualche conforto nel verificare quanto diffusa è la loro debolezza. Né c'è da meravigliarsi dell'insorgere di dispute sul celibato appoggiate da argomenti biblici, storici, filosofici, teologici. La letteratura anti-celibataria c'è sempre stata nella Chiesa; direi che fa parte della tradizione ecclesiastica; i suoi argomenti sono molto antichi e anche molto rispettabili. Ma quello che meravaglia ai nostri giorni è l'assenza di qualsiasi nostalgia evangelica in tante affermazioni.

La legge del celibato è presentata da alcuni come una disumana tortura medioevale, una ostinazione proterva della Chiesa latina, come un farisaico paravento di innominabili bassezze.

Osserviamo il Vangelo: nel capo XIX di Matteo, Gesù espone le esigenze assolute del matrimonio: «...”Quello che Dio ha congiunto, l’uomo non lo separi”. Gli obiettarono: ”Perché Mosé ha ordinato di darle l’atto di ripudio”... Rispose loro Gesù: ”Per la durezza del vostro cuore... ma da principio non fu così...”. Gli dissero i discepoli: — notate non i suoi nemici — ”Se questa è la condizione dell’uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi” ». E Gesù risponde che non a tutti è facile capire le alte esigenze della vita del matrimonio; ma per dono di Dio si possono comprendere. «Ma io vi dico ancora di più». E qui espone le esigenze superiori della verginità cristiana scelta per amore del Regno dei Cieli: «Vi sono infatti eunuchi che sono tali per natura, ma vi sono eunuchi che sono divenuti tali per una scelta precisa in vista del Regno di Dio». In Luca (cap. 20, 34 ss.) Gesù presenta la verginità cristiana in una tonalità pasquale, raffigurazione del cielo, perché in cielo non ci si marita. L’obiezione dei sadducei era chiara: Una donna aveva avuto sette mariti e sono morti uno dopo l’altro: alla fine in cielo di chi sarà sposa? E il Signore risponde: «i figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell’altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie nè marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio». E per S. Paolo: matrimonio e celibato sono segni, carismi che si accendono nel Regno di Dio per annunciare al mondo il mistero nuziale di Dio con l’umanità, di Cristo con la Chiesa.

Anche il matrimonio è ricco di significato ecclesiale, è segno dell’amore di Cristo per la Chiesa, è segno del Regno di Dio in cui l’umanità celebrerà un giorno le nozze eterne con l’Agnello. È l’ultima visione che ci presenta il libro dell’Apocalisse.

Ma nel matrimonio questo riferimento al futuro è totalmente immerso nel presente: il matrimonio radica la Chiesa nel presente, immerge l’intenzione santificante entro ramificazioni carnali dell’ordine temporale.

La verginità invece si accampa immediatamente nel futuro dove «neque nubent, neque mibentur»; per cui la perfezione sarà alla fine, soltanto allora.

I vergini si affidano totalmente a questa fine e scelgono la verginità per il Regno dei Cieli, tagliano i rapporti con il presente non per condannarlo ma per preparargli un più glorioso compimento.

Perciò matrimonio e verginità sono ambedue segno dell'amore di Cristo per la Chiesa. Però il matrimonio cristiano è una riproduzione terrestre, sulla linea dell'incarnazione, dell'unione di Cristo con la Chiesa; la verginità è una riproduzione celeste sulla linea della trascendenza.

Per questo, io penso, la verginità non è un sacramento: non era necessario, perché l'ordine sacramentale appartiene al tempo, la verginità, invece, si colloca già nella vita eterna, ha riferimento diretto al futuro dove gli uomini saranno come angeli di Dio e figli della risurrezione. Ora il sacerdote è chiamato ad essere testimone della trascendenza, della vita futura: lo fa con la parola; ma è conveniente che lo sia anche con la vita. Egli annuncia il mistero pasquale con il carisma della verginità. Certo nessuno può addossarsi questa paradossale anticipazione del mondo futuro se non è chiamato da Dio. Però, la Chiesa latina, che ha deciso di affidare il sacerdozio a chi ha il carisma della verginità, non lo ha fatto per un arbitrio medioevale ma per una somma ed oggettiva convenienza. Essa deve preoccuparsi che non venga meno il sacerdozio, ma fa affidamento sulla larghezza del Padre celeste e sulla vitalità della Chiesa il cui tratto, la cui caratteristica essenziale è la sua energia profetica. Anzi, più il mondo diventa profano, tutto proteso verso valori immanenti in questo tempo, più il sacerdote deve sentire il bisogno di arricchirlo dei valori della verginità; più la Chiesa si avvicina al mondo, — e questo avviene nel nostro tempo — più deve sentire il bisogno di emergere sopra, testimoniando valori che sono la sua ragione d'essere in onesto mondo: la verginità è uno di questi valori, uno dei più splendidi.

Certo l'obiezione più frequente che si fa è che non si può chiedere all'uomo ciò che non è secondo natura. Ma la Chiesa non può rinunciare a quella che è la vera immagine dell'uomo che è apparsa in Gesù Cristo.

L'uomo è per la donna, (dice Paolo), la donna è per l'uomo, ma ambedue sono per il Regno di Dio e questo è l'ordinamento ultimo, finale: il Regno di Dio non è un

accessorio, non è aggiunto, ma tocca e caratterizza l'intera struttura dell'uomo. Perciò sorpassare la mediazione coniugale per collocarsi già fin d'ora nell'ordinamento ultimo, quello del Regno dei cieli, è cosa temeraria se l'uomo è solo a decidere, ma è una singolare grazia se è Dio a chiamarlo. Ed è una singolare grazia non soltanto in rapporto alla vita futura, ma anche in rapporto alla vita presente perché: che cosa vede l'uomo nei fratelli che hanno scelto la verginità? Che sanno essere se stessi pur nella rinuncia alla vita coniugale? Vede degli esemplari di umanità capaci di restaurare la perfetta misura dell'uomo che è artefice della storia, ma è anche estraneo alla storia perché la trascende. Per questo si dice che il matrimonio per essere vissuto secondo le esigenze del vangelo ha bisogno della testimonianza della verginità! Così lo Schillebeeckx nel suo ultimo capitolo sul «Matrimonio Cristiano». Il prete chiamato dalla Chiesa e da Cristo alla verginità dà al mondo la testimonianza di un umanesimo integrale perché se la rinuncia all'amore terreno, coniugale, produce nei sacerdoti non tristezza, paura, ma una autentica esplosione di umanità, allora è meglio annunciato il Regno di Dio, ma è meglio annunciato anche il valore dell'uomo.

Si tratta, però, di un amore scelto per Cristo: il valore su cui il celibato sacerdotale è incentrato è la persona di Cristo: sacerdozio e celibato si collegano e si piegano nell'amore verso Cristo risorto. L'amore umano passa attraverso tre gradi, l'uno più perfetto dell'altro.

Primo grado è l'amore del bambino che manda in visibilio i genitori, ma non c'è niente di più egoista perché è un amore che tutto riceve e niente dà. Su un piano più alto si colloca l'amore dello sposo per la sposa: più perfetto perché è un amore che tutto dà e tutto riceve. Su un piano ancora più alto è l'amore del padre e della madre verso i figli, specialmente della madre, perché è un amore che tutto dà e spesso niente riceve; ma sopra questa triplice forma meravigliosa di amore umano c'è l'amore verginale, non perché gli manchi qualche cosa di umano, ma perché si sublima nel divino.

Anche il cuore del sacerdote sente la bellezza dell'amore umano, la poesia dei bambini. Se vi rinuncia non è per un senso dispregiativo, ma perché è preso dall'amore di Cristo Signore per il quale sente di rinunciare a tutto. Perché allora, fratelli, abbiamo scelto e

vogliamo scegliere ogni giorno della nostra vita il nostro celibato? Per amore di Cristo. È questa la vera risposta: una risposta che non si dà con le labbra, ma con il cuore; che non si grida, ma si confida nel segreto del proprio cuore, in ginocchio, pregando davanti al Tabernacolo.